

Cantiere aperto per "Fracasso"

Sofia Longhini, Vassilij Gianmaria Mangheras

06 ottobre 2026

Appunti e sensazioni sullo sharing della residenza teatrale

Ricordo esattamente il 25 settembre 2005. Tornavo in Italia dopo due mesi trascorsi in Brasile, dove, per la mia tesi di laurea in architettura — *Architetture per l'esecuzione della pena* — avevo seguito il lavoro di *Arquitectos sem Fronteiras*, impegnati in quel periodo nella costruzione di un nuovo complesso carcerario concepito secondo il metodo di un'associazione brasiliana, l'APAC.

Una delle caratteristiche più interessanti di quel metodo di gestione delle carceri era il superamento della tradizionale dicotomia tra guardie e detenuti: a controllare i carcerati non erano le forze dell'ordine, ma ex detenuti che avevano terminato di scontare la propria pena. L'associazione aveva sperimentato come la rottura di quella contrapposizione riducesse sensibilmente le tensioni all'interno degli istituti e, soprattutto, il tasso di recidiva.

Oltre a seguire il cantiere del nuovo carcere, ebbi l'opportunità di trascorrere una settimana all'interno di una cella, insieme ad altri tre detenuti: due assassini e uno stupratore.

Eppure, durante quella settimana, mi sentii più a mio agio con la categoria dei "ladri": all'interno dell'ordine sociale del carcere, erano quelli che, secondo una sorta di codice non scritto, non avrebbero dovuto stare "dentro".

Solo alla fine del mio soggiorno scoprii che alcuni di loro erano sieropositivi. Avevo mangiato insieme a loro in mensa, avevo condiviso il bagno. Non lo sapevo. E forse proprio quel non sapere mi costrinse a interrogarmi sui confini, spesso molto più fragili di quanto immaginiamo, tra noi e gli altri.

Un anno prima, nel 2004, avevo letto *Delitto e castigo* di Dostoevskij. Mi ero talmente immedesimato nel protagonista, Rodion Raskolnikov — che allora aveva la mia stessa età, ventiquattro anni — da decidere di occuparmi, per la mia tesi, di quei luoghi speciali che sono gli istituti di pena, quelle eterotopie di cui parla Foucault.

Ripensandoci oggi, anche il teatro è un'eterotopia: un luogo che vive secondo leggi proprie rispetto al resto della città e della società.

Dostoevskij aveva aperto una breccia nella mia personalità. Mi aveva costretto a fare i conti con l'assassino potenziale che è in me. Avevo iniziato a dubitare che quella sottile linea che separa il mondo dei buoni da quello dei cattivi fosse davvero così netta. Forse era l'inizio della fine dell'adolescenza, o almeno di quel modo di concepire il mondo come una successione di opposti: bianco e nero, giorno e notte, buoni e cattivi.

Ed è forse da qui che parte la domanda che mi ha accompagnato durante la visione di *Fracasso*:

Perché abbiamo così paura della violenza, della rabbia che può abitare l'animo umano? Perché tendiamo a soffocarla, a reprimerla, a "bonificarla"? Eppure ne siamo terribilmente attratti quando ci viene offerta l'occasione di guardarla. Spesso, però, preferiamo rimanere spettatori piuttosto che diventare protagonisti.

Perché un episodio di cronaca come quello di Federico Aldrovandi ci ha colpito così profondamente?

Abbiamo percepito una nota di disgusto, quasi di nausea, di fronte a un sistema che ci aveva tradito. Ma forse, ancora più in profondità, quella vicenda ha fatto sedere noi stessi sul banco degli imputati.

Quando dico "noi", penso sia alla vittima sia ai poliziotti. Anche questi ultimi sono uomini, persone che, dietro una divisa, possono essere travolte dalle proprie fragilità, dalle proprie paure, dalla rabbia e dagli errori.

L'incipit di *Fracasso* trasporta nella nostra quotidianità proprio questa esperienza di tradimento del patto sociale: la consapevolezza di quanto rapidamente si possa scivolare e vivere piccoli quarti d'ora di ordinaria follia. Dietro casa, in un parchetto, in discoteca, per strada. Luoghi qualsiasi, situazioni qualsiasi. Potrebbe succedere a noi.

Fracasso, per me, rimanda a una sequenza di fatti che fanno rumore. Un suono che ha un inizio, ma di cui non si sa se e quando arriverà la fine.

Fracasso è una parola onomatopeica che rimanda alle ossa spezzate. O meglio, sfondate. Ossa umane o manganelli in resina: che differenza c'è?

Fracasso è il rumore sordo della cassa toracica che cede. Che si arrende.

Ma è anche il rumore provocato da una madre disperata che non si arrende. Non può farlo. Tiene in vita Federico attraverso la memoria, attraverso la parola, attraverso un blog. All'epoca tenevo anch'io un blog, e forse anche per questo quel gesto mi è rimasto particolarmente vicino.

Fracasso è il livello sonoro necessario per smuovere le coscienze. Per svegliare istituzioni che possono essere tentate di archiviare tutto come un incidente, come un errore di valutazione.

Vassilij e Sofia tornano sulla scena del crimine. Ma l'episodio da indagare non è più soltanto la morte di un ragazzo. Diventa qualcosa che fa forse ancora più male: l'indifferenza della gente, la noncuranza nei confronti del luogo del memoriale, la mancanza di empatia, l'egoismo di chi, di fronte a un fatto che sarebbe potuto accadere a ciascuno di noi, si mette i tappi alle orecchie e continua a dormire.

Perché la vita è già abbastanza dura. Non abbiamo bisogno dei problemi degli altri.

Ma proprio questa mancata solidarietà spiazza i due giovani adulti. Dall'indifferenza dei più nasce e si alimenta una rabbia sempre più intensa. Vassilij perde le staffe, Sofia cerca di riportarlo alla calma, ma la situazione degenera.

Il respiro diventa affannoso.

Vassilij finisce per diventare fautore di quella stessa rabbia che poco prima aveva condannato.

Dente per dente.

Ed è qui che lo spettacolo, secondo me, compie un passaggio particolarmente interessante: la vittima dell'indifferenza rischia di trasformarsi a sua volta in agente di violenza.

E noi cosa facciamo?

Il pubblico non sa se intervenire, se chiamare la polizia o le maschere del teatro. Quella foga può sembrare, a un certo punto, anche una bella dimostrazione di ciò che si impara nei corsi di teatro: esibire un'emozione, renderla credibile, portarla fino al limite.

Ma noi siamo autorizzati a guardare.

Non a intervenire.

E forse è proprio questo il punto più disturbante dello spettacolo.

Il palco diventa quel muro che protegge lo spettatore. Un muro invisibile che ci permette di osservare da lontano, senza sporcarci le mani. Possiamo assistere alla rabbia, alla violenza, alla disperazione, senza esserne realmente coinvolti.

Siamo spettatori. E il teatro ci autorizza a esserlo.

Alla fine, però, la rabbia si autoconsuma e svanisce senza produrre alcun risultato. Rimane soltanto la desolazione.

Un vuoto.

Un silenzio assordante.

Le lattine riposte nel sacco dei rifiuti ci riportano improvvisamente a un gesto quotidiano, quasi banale. A quella quotidianità nella quale, prima o poi, la merda dobbiamo spalearcela con le nostre mani. E qualche volta ci tocca persino mangiarla.

Carlo Giuliani, Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi, Giulio Regeni.

Chi sarà il prossimo?

L'importante è che non tocchi a me.

Rimango fedele a me stesso e del patto con la società, in fondo, chi se ne frega.

Gli attori affrontano un tema spinoso, mettendo l'accento sull'indifferenza — allora come oggi — della società. Come se l'omertà e l'inerzia dell'essere umano avessero finito per uccidere Federico non una, ma infinite volte: un ragazzo di diciotto anni con tutta la vita davanti.

E forse è proprio questo il messaggio che mi piace leggere, in filigrana, nello spettacolo: un messaggio rivolto alla comunità.

Una comunità che non può sottrarsi alla responsabilità di testimoniare di fronte alle ingiustizie, agli abusi, agli errori. Che non può limitarsi a osservare. Gli errori possono accadere, le istituzioni possono sbagliare, gli individui possono cadere. Ma ciò che non possiamo permetterci è far finta di non vedere.

Una società matura sbaglia, può cadere, ma deve imparare a rialzarsi.

Per farlo, però, deve prima di tutto contrastare quell'atteggiamento difensivo che ci porta a chiuderci a guscio dentro noi stessi, ad abbassare le serrande, a proteggerci da tutto ciò che percepiamo come estraneo.

Anche se l'altro — colui che sta fuori, il “foresto”, il diverso — può spaventarci, dobbiamo imparare a riconoscerlo non come una minaccia, ma come una risorsa.

Una possibilità per allargare il nostro sguardo.

Per costruire una società più ampia, più consapevole e, forse, più evoluta.

Matteo Gentilin Magenta